

Prefazione

di Piergiorgio Odifreddi

Il libro che state per leggere, *Un genocidio annunciato*, sdogana fin dal titolo il sostantivo proibito che in Occidente non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo usare, per due motivi. Anzitutto, perché siamo abituati a identificare il genocidio con il “male assoluto” impersonato dai nazisti, che ormai non ci sono più, o non dovrebbero più esserci. E poi, perché i carnefici di questo nuovo genocidio non sono altro che le vittime di quello vecchio: cioè gli israeliani, discendenti degli ebrei trucidati nei pogrom, nei campi di concentramento e nelle camere a gas, che per una tragica nemesi storica stanno facendo ad altri ora ciò che è stato fatto a loro allora.

Per capire come si è potuti arrivare a questa tragica inversione tra bene e male, identifichiamo brevemente le tre caratteristiche fondamentali del moderno Stato di Israele.

1. Colonialismo

La creazione dello Stato di Israele costituì l'ultimo atto del colonialismo europeo: una gigantesca e folle impresa di sopraffazione dei popoli nativi dell'intero mondo, idealmente iniziata nel 1492 con la “scoperta” dell'America. Nel corso di cinque secoli gli europei invasero interamente almeno tre continenti: l'America, l'Africa e l'Oceania. E praticarono si-

stematicamente lo sterminio, la deportazione, la schiavitù, lo sfruttamento e la sopraffazione dei nativi.

Da questo punto di vista, i rapporti tra gli israeliani e i palestinesi non appaiono diversi da quelli tra i messicani e i maya, i peruviani e gli inca, i brasiliani e le tribù amazzoniche, gli statunitensi o i canadesi e le tribù "indiane", gli australiani e gli aborigeni, i neozelandesi e i maori, i francesi d'oltremare e i tahitiani eccetera. In tutti questi casi, gli europei (principalmente spagnoli e portoghesi, dapprima, e inglesi e francesi, poi) hanno soppiantato le popolazioni locali, instaurandosi nei loro territori ed eliminandole sistematicamente.

Se all'occhio dell'osservatore distratto il caso di Israele sembra essere diverso, è soltanto perché il processo di colonizzazione europea in Palestina è ancora *in fieri*, mentre negli altri casi citati si è ormai concluso da tempo, e le sue origini sono ormai svanite alla vista. Anche la decennale durata dello sgretolamento della popolazione palestinese dal 1948 a oggi non è eccezionale, se si ricorda che la conquista del Nord America e la cancellazione delle tribù "indiane" richiesero sostanzialmente tre secoli: dallo sbarco dei Padri Pellegrini inglesi a Plymouth nel 1620 al massacro dei sioux a Wounded Knee nel 1890.

L'idea che una popolazione possa impunemente impiantarsi a casa d'altri, e farla da padrone, confligge però con le basi del diritto internazionale moderno. L'unica eccezione che oggi l'Occidente ammette è appunto quella degli ebrei europei, che decisero a fine Ottocento di rivendicare un loro supposto diritto all'occupazione della Palestina, in base alla supposta promessa divina della supposta Terra Promessa al supposto Popolo Eletto.

Dopo lo sterminio degli ebrei effettuato dai tedeschi in Germania e Polonia, con la complicità di ucraini, bielorusi e baltici, le Nazioni Unite proposero (con una risoluzione non vincolante) la creazione di uno Stato ebraico. Ma non, come si sarebbe potuto e dovuto fare, ritagliato in Germania, Polo-

nia, Ucraina, Bielorussia e Paesi Baltici, come giusta compensazione *in loco*, ma in Palestina: una scelta altrettanto balzana di quella dell'Argentina o dell'Uganda, peraltro seriamente considerate come possibili mete dai sionisti di fine Ottocento e inizio Novecento.

La creazione dell'antico Stato biblico di Israele fu effettuata, come narra l'agghiacciante Libro di Giosuè, mediante la pulizia etnica e lo sterminio dei molti popoli che allora occupavano la Terra Promessa. La creazione del moderno Stato di Israele è stata effettuata con metodi analoghi, e in particolare con la deportazione forzata di 700.000 palestinesi: la cosiddetta "Nakba", che costituisce l'altra faccia della Shoah, benché sia meno nota e meno pubblicizzata dalla propaganda occidentale.

Che di occupazione coloniale si trattasse divenne evidente quasi subito, quando il neonato Stato di Israele intervenne contro l'Egitto, e a fianco della Francia e dell'Inghilterra, nella crisi di Suez del 1956. Da allora Israele è diventato il cane da guardia dell'Occidente in Medio Oriente, e le sue mire espansionistiche vanno ben oltre la Palestina storica. Come lo stesso Netanyahu predica da più di vent'anni, e come ha recentemente ribadito alle Nazioni Unite il 27 settembre 2024, le ambizioni territoriali di Israele si estendono alla rosa dei cosiddetti "Stati canaglia" (che sarebbe più accurato chiamare "Stati non allineati") che lo circondano: Iran, Iraq, Siria, Libano, Libia, Sudan, Somalia e Yemen.

In molti di questi Stati Israele è intervenuto direttamente, dalle ventennali occupazioni del Libano ai fulminei raid in Iraq e Iran. E in tutti questi Stati sono intervenuti gli occidentali in ripetute guerre, a partire dagli Stati Uniti. L'obiettivo silente, ma evidente, dei falchi israeliani e dei loro complici occidentali è appunto di avere un giorno un Grande Israele che assicuri, insieme all'Arabia Saudita, un controllo occidentale del Mar Rosso e del Golfo Persico, oltre che dei poz-

zi petroliferi del Medio Oriente. Sulla pelle, questa volta, non solo dei palestinesi, ma dei nativi di tutti quegli Stati.

2. Apartheid

Per ora, il problema palestinese è gestito in Israele alla stessa maniera di come veniva gestito il problema dei neri in Sudafrica: mediante un odioso sistema razzista di apartheid. In particolare, milioni di persone sono detenute nei giganteschi ghetti, o campi di concentramento, di Gaza e della Cisgiordania. Queste zone sono sotto il controllo militare di Israele, e vengono sistematicamente violentate dall'esercito israeliano, con azioni di polizia o bombardamenti, sui quali torneremo tra breve.

Prima è bene però sottolineare che il parallelo tra il gioco israeliano e quello sudafricano non è una metafora generica, ma una constatazione specifica, che è stata fatta nel passato da tre premi Nobel per la pace che conoscevano bene l'apartheid: il vescovo Desmond Tutu del Sudafrica coloniale, il presidente Nelson Mandela del Sudafrica libero, e il presidente Jimmy Carter degli Stati Uniti.

Quest'ultimo scrisse nel 2006 un intero libro, intitolato *Palestine: Peace Not Apartheid* ('Palestina: pace non apartheid'), che fu tacciato di antisemitismo negli Stati Uniti, e boicottato nel resto del mondo occidentale, compreso il nostro paese, nel quale non è neppure mai stato tradotto. A conferma del fatto che la verità è scomoda, e ha vita dura.

Quanto a Mandela, fin dal 20 aprile 1964, nell'autodifesa al processo che l'avrebbe condannato all'ergastolo per "terrorismo", aveva spiegato bene come mai un popolo oppresso sia costretto dapprima a manifestare pacificamente per i propri diritti, poi a passare ad azioni dimostrative non violente, e infine a reagire con azioni di legittima difesa, che vengono ovviamente bollate dagli oppressori come "terrorismo". Il che è

appunto ciò che i palestinesi hanno fatto dapprima nelle due intifade del 1987-1993 e del 2000-2005, e infine con gli attentati del 7 ottobre 2023.

3. Terrorismo

Questi attentati sono stati presentati dalla stampa occidentale, in larga parte smaccatamente filisionista, come atti aggressivi di barbarie inaudita e mai vista, che giustificavano dunque una risposta difensiva altrettanto inaudita e mai vista.

In realtà, la risposta asimmetrica è da un ventennio un'abitudine dei governi israeliani, così come lo era la risposta asimmetrica dei nazisti agli attentati che subivano. Per esempio, l'eccidio del 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine, che viene considerato il simbolo dell'efferatezza mostrata dai tedeschi durante l'occupazione del nostro paese, causò 335 morti civili italiani, a fronte delle 33 vittime militari tedesche del giorno prima in via Rasella, con un rapporto leggermente superiore a 10 a 1.

Agli inizi del 2025, le rappresaglie israeliane a Gaza avevano prodotto più di 50.000 vittime palestinesi, a fronte di meno di 1500 israeliani morti o rapiti nell'attentato del 7 ottobre, con un rapporto superiore a 30 a 1. Da questo punto di vista, dunque, gli israeliani si sono comportati almeno tre volte peggio dei nazisti.

E, come accennavamo, questa è la loro abitudine almeno dal 2006: da quando, cioè, Israele ha adottato la cosiddetta "Dottrina Dahiya", che prende il nome dal quartiere di Beirut dove fu applicata per la prima volta. La dottrina prevede appunto una guerra asimmetrica basata su un uso sproporzionato della forza, in contrasto con la teoria del diritto internazionale moderno, ma in accordo con la pratica della rappresaglia nazifascista antica.

Se il parallelo con il nazifascismo può apparire provocato-

rio nei confronti di Israele, è stato però proposto fin dal 2 dicembre 1948, in una lettera pubblica al «New York Times», da una trentina di intellettuali ebrei immigrati negli Stati Uniti, tra i quali spiccavano Albert Einstein e Hannah Arendt. Riferendosi a un nuovo partito fondato da Menachem Begin, essi dicevano infatti che questo appariva «strettamente affine ai partiti nazisti e fascisti nell'organizzazione, nei metodi, nella filosofia politica e nell'azione sociale».

All'epoca Begin era solo un letterale terrorista, ma tra il 1967 e il 1970 divenne ministro in Israele, e dal 1977 al 1983 addirittura primo ministro. Da allora il suo partito, il famigerato Likud, è stato al governo per due terzi del tempo, vent'anni dei quali sotto la guida di Benjamin Netanyahu. Oggi quest'ultimo, benché la Corte Penale Internazionale l'abbia messo sotto accusa il 21 novembre 2024 per crimini di guerra e contro l'umanità, gode dell'immunità e dell'impunità concessagli dagli Stati Uniti e dalla maggioranza degli Stati dell'Unione Europea, suoi complici: Italia compresa.

Netanyahu e Trump, così come le loro marionette europee, giustificano gli attuali massacri a Gaza e in Cisgiordania appunto come rappresaglia per gli attentati del 7 ottobre 2023. Ma fingono di non ricordare, e forse neppure sanno, ciò che Einstein e la Arendt scrivevano a proposito dei misfatti di Begin e dei membri del suo "partito", così simili agli attentati di Hamas. Vale la pena di citare le loro parole almeno in parte, per incitare i lettori ad andarle a leggere interamente in rete:

Un esempio scioccante è stato il loro comportamento nel villaggio arabo di Deir Yassin. Questo villaggio, fuori dalle strade di comunicazione e circondato da terre appartenenti agli ebrei, non aveva preso parte alla guerra, e aveva anzi allontanato bande di arabi che lo volevano utilizzare come base. Il 9 aprile 1948 bande di terroristi israeliani attaccarono questo pacifico villaggio, che non era un obiettivo militare, uccidendo la maggior parte dei suoi abitanti (240 tra uomini, donne e bambini) e trasportando

alcuni di loro come trofei vivi in una parata per le strade di Gerusalemme. La maggior parte della comunità ebraica rimase terrorizzata dal gesto, e l'Agenzia Ebraica mandò le proprie scuse al re della Transgiordania. Ma i terroristi, invece di vergognarsi del loro atto, si vantarono del massacro, lo pubblicizzarono, e invitarono tutti i corrispondenti stranieri presenti nel paese a vedere i mucchi di cadaveri e la totale devastazione a Deir Yassin.

Ecco da chi hanno imparato i partigiani di Hamas. Con questi precedenti, non è detto che un giorno i loro capi non vinceranno anch'essi il premio Nobel per la pace, come successe a Begin nel 1978, nonostante i suoi trascorsi terroristi e nazifascisti, reiterati per mezzo secolo dai suoi degni eredi Sharon e Netanyahu.

Ma, a questo punto, è meglio lasciare la parola ai palestinesi stessi, le cui voci questo libro mette in scena come in un coro da tragedia classica. Perché, al di là delle astrattezze della storia e della politica, Hedges narra con compassione e maestria gli effetti concreti e devastanti di una guerra che dura ormai da quasi ottant'anni. Una guerra che sta lentamente, ma inesorabilmente, dissolvendo un popolo di "vittime delle vittime", la cui unica "colpa" era ed è di vivere su un territorio che deliranti fondamentalisti sionisti reclamano tutto e solo per sé, e rifiutano di condividere con loro.

11. Lettera ai bambini di Gaza

Caro bambino. È mezzanotte passata. Sto volando a centinaia di chilometri orari nel buio, a diecimila metri di quota sopra l'oceano Atlantico. Mi sto recando in Egitto. Sarò alla frontiera con Gaza, a Rafah. Vado lì per te.

Tu non sei mai salito su un aereo. Non hai mai lasciato Gaza. Conosci solo strade stracolme di gente e vicoli. Le casupole di cemento. Conosci solo le barriere di sicurezza e le recinzioni pattugliate dai soldati che circondano Gaza. Gli aerei ti terrorizzano. I jet da combattimento. Gli elicotteri d'attacco. I droni. Si librano nel cielo sopra di te. Sganciano missili e bombe. Esplosioni assordanti. Il terreno che trema. Edifici che crollano. I morti. Le urla. Le grida soffocate d'aiuto da sotto le macerie. Non c'è tregua. Giorno e notte. Intrappolati sotto i cumuli di calcestruzzo in frantumi. I tuoi compagni di gioco. I tuoi compagni di scuola. I tuoi vicini. In un niente, spariti. Vedi i volti terrei e i corpi flosci quando vengono tirati fuori.

Io sono un giornalista. Fa parte del mio lavoro vedere tutto questo. Tu sei un bambino. Tu non dovresti mai vederlo.

Il tanfo della morte. I cadaveri che marciscono sotto i pezzi di calcestruzzo. Trattieni il respiro. Ti copri la bocca con un pezzo di stoffa. Cammini più veloce. Il tuo quartiere è diventato un cimitero. Tutto quello che ti era familiare è scomparso. Ti guardi attorno attonito. Ti domandi dove sei.

Hai paura. Un'esplosione dopo l'altra. Piangi. Ti aggrappi a tua madre o tuo padre. Ti copri gli occhi. Vedi la luce bianca del missile e aspetti lo scoppio. Perché uccidono i bambini? Che avete fatto di male? Perché nessuno vi protegge? Rimarrai ferito? Perderai una gamba o un braccio? Ti ritroverai cieco o su una sedia a rotelle? Perché sei nato? Perché avessi una vita bella? O perché vivessi questo? Crescerai? Sarai felice? Come farai senza i tuoi amici? Chi sarà il prossimo a morire? Tua madre? Tuo padre? Un fratello o una sorella? Qualcuno che conosci sarà ferito. Presto. Qualcuno che conosci morirà. Presto.

La notte giaci al buio su un freddo pavimento di cemento. I telefoni sono staccati. Internet non funziona. Non sai che succede. Ci sono lampi di luce. Le mura tremano per gli scoppi continui. Si sentono urla. Non finisce mai.

Quando tuo padre o tua madre vanno a cercare da mangiare o l'acqua per bere, aspetti. Quella morsa terribile nello stomaco. Torneranno? Li vedrai di nuovo? La tua casetta sarà la prossima? Le bombe ti troveranno? Questi sono i tuoi ultimi attimi sulla terra?

Bevi acqua sporca e salata. Ti fa star male. Ti duole la pancia. Hai fame. Le panetterie sono distrutte. Il pane non si trova. Mangi una volta al giorno. Un po' di pasta. Un cetriolo. Presto questo ti sembrerà un banchetto.

Non giochi con la tua palla di pezza. Non fai volare il tuo aquilone di fogli di giornale.

Hai visto i giornalisti della stampa estera. Indossiamo giubbotti antiproiettile con la scritta «PRESS». Portiamo un casco. Abbiamo telecamere con noi. Guidiamo jeep. Arriviamo dopo un bombardamento o una sparatoria. Ci sediamo a lungo per un caffè e parliamo con gli adulti. Poi ce ne andiamo. Di solito non intervistiamo i bambini. Ma qualche volta io l'ho fatto, quando a gruppi ci attorniate. Ridendo. Indicando. Chiedendoci di farvi una foto.

Io sono stato bombardato dai caccia a Gaza. Sono stato

bombardato in altre guerre, guerre avvenute prima che tu nascessi. Anch'io ho avuto tanta, tanta paura. Ancora me lo sogno. Quando vedo le immagini di Gaza, queste guerre mi tornano in mente con la forza di un tuono e dei lampi. Penso a te.

Tutti noi che l'abbiamo conosciuta odiamo la guerra sopra ogni altra cosa per quello che fa ai bambini.

Io ho cercato di raccontare la vostra storia. Ho cercato di dire al mondo che quando si mostra crudeltà verso delle persone, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, decennio dopo decennio; quando si negano la libertà e la dignità delle persone; quando le si umilia e le si intrappola in un carcere a cielo aperto; quando le si uccide come fossero bestie: le persone si inferociscono. Fanno agli altri quello che è stato fatto a loro. L'ho detto ripetutamente. L'ho detto per sette anni. Pochi hanno ascoltato. E ora eccoci qui.

Ci sono coraggiosissimi giornalisti palestinesi. Dall'inizio di questi bombardamenti ne sono stati uccisi più di cento. Sono eroi. Così come i medici e gli infermieri nei vostri ospedali. Così come gli operatori delle Nazioni Unite, oltre duecento dei quali morti¹. Così come gli autisti delle ambulanze e i paramedici. Così come le squadre di soccorritori che sollevano le lastre di calcestruzzo con le mani. Così come le madri e i padri che vi fanno scudo dalle bombe.

Ma noi non siamo lì con voi. Non questa volta. Non possiamo entrare. Siamo bloccati fuori.

Giornalisti di tutto il mondo stanno arrivando al posto di frontiera con Gaza. Stiamo venendo lì perché non possiamo rimanere a guardare questa carneficina senza fare niente. Stiamo venendo perché ogni giorno muoiono centinaia di persone, compresi molti bambini. Stiamo venendo perché questo

1. "The UN and the Crisis in The Middle East: What You Need to Know", sito web United Nations Regional Information Centre for Western Europe, ultima modifica 10 aprile 2025, <<https://unric.org/en/the-un-and-the-crisis-in-the-middle-east-gaza/>>.

genocidio deve finire. Stiamo venendo perché abbiamo dei figli piccoli. Come voi. Preziosi. Innocenti. Amati. Stiamo venendo perché vogliamo che viviate.

Spero che un giorno potremo incontrarci. Tu sarai un adulto. Io sarò un vecchio, anche se rispetto a te sono già vecchissimo. In sogno ti vedo libero e al sicuro e felice. Nessuno cercherà di ucciderti. Volerai su aerei pieni di persone, non bombe. Non sarai intrappolato in un campo di concentramento. Vedrai il mondo. Crescerai e avrai dei figli. Diventerai vecchio. Ricorderai queste sofferenze, ma saprai che significano che devi aiutare gli altri che soffrono.

Questa è la mia speranza. La mia preghiera.

Noi non siamo stati capaci di proteggervi. Questa è la colpa terribile che ci portiamo appresso. Ci abbiamo provato. Ma non a sufficienza. Verremo a Rafah. Molti di noi. Noi giornalisti. Staremo alla frontiera con Gaza per protestare. Scriveremo e faremo riprese. Questo sappiamo fare. Non è molto. Ma è qualcosa. Racconteremo di nuovo la vostra storia.

Magari sarà sufficiente per guadagnarci il diritto di chiedervi perdono.

Ringraziamenti

Per oltre un anno i miei articoli e il mio podcast *The Chris Hedges Report* si sono concentrati sul genocidio a Gaza. Il materiale di questo libro è tratto principalmente dai testi e dalle puntate del podcast che cercano di fare luce sulla lotta dei palestinesi e sul conflitto ultradecennale con lo Stato apartheid di Israele.

Sono estremamente grato a Naila Kauser e Mohamed Elmaazi, così come a Narda Zacchino, Christopher Renshaw e Sofia Mene-menlis, che hanno curato l'editing e il fact-checking. Robert Scheer, direttore di «Scheerpost», ha ampliato e messo meglio a fuoco gran parte dei testi. Devo a Dan Simon, editore di Seven Stories Press, e Greg Ruggiero il progetto del libro: sono grato per il loro aiuto. Dwayne Booth, aka Mr Fish, fornisce le strazianti e brillanti illustrazioni della mia rubrica. Non sarei in grado di realizzare *The Chris Hedges Report* senza Max Jones, Diego Ramos, Thomas Hedges e Sofia Menemenlis: hanno creato il podcast dopo la fine del mio programma *The Real News Network*, portandolo a un altissimo livello di professionalità.

Dopo il 7 ottobre 2023 ho fatto tre viaggi in Medio Oriente, trascorrendo alcune settimane in Egitto, dove sono stato due volte, in Giordania, nella Cisgiordania occupata e in Qatar, dove sono andato in onda sul canale inglese e quello arabo della tv Al Jazeera. Sarei negligente se non ringraziassi i miei meravigliosi insegnanti di arabo Omar Othman, Rafah Al-Siyoufi, Sary Awad e Ruba Jaffer. Sono dei cari amici, prima ancora che degli insegnanti. Infine, voglio ringraziare Eunice che, accanto ai suoi molti altri talenti, è un'abile editor. È lei la massima autorità in tutto ciò che scrivo.

Potete trovare i miei testi e i miei podcast su <chrishedges.substack.com>.